

NUOVI LAVORI

NEWSLETTER INFORMAZIONI n. 332 del giorno 03 04 2024

“Nuovi Lavori è partner di Wecanjob”



wecanjob

ESPLORA
SCEGLI
REALIZZA

NEWSLETTER: INFORMAZIONI

Indice

1. *Volevano che i lavoratori fossero classe dirigente del paese (Raffaele Morese)*
2. *Marco Biagi, l'economista delle nuove relazioni sindacali (Massimo Mascini)*
3. *Ho pedalato e continuerò a pedalare con il cuore del sindacato (Roberto Benaglia)*
4. *Un bonus tanto irresponsabilmente da sembrare un malus (Maurizio Benetti)*
5. *Il governo e la politica, l'ipocrisia nella gestione del potere (Luigi Viviani)*
6. *Lo sciopero dei padroni, fare utili e poi investire poco (Dario Divico)*
7. *IA, l'Europa scelta l'Open Source come strategia e non come sentimento (Michele Mezza)*
8. *Il Talk e il futuro della RAI (Stefano Balassone)*
9. *Turati contro la violenza politica di ieri e di oggi (Walter Galbusera)*
10. *A trent'anni dalla fine della DC: nostalgia della grade politica? (Pieluigi Mele)*

1. Voleva che i lavoratori fossero classe dirigente del paese

- di Raffaele Morese
- 3 Aprile, 2024



Nessuno se lo aspettava. Non c'erano segnali, né sospetti. Infatti, non aveva la scorta. Era crescente la sua notorietà, ma non al punto – come per molti sindacalisti, uomini d'azienda, politici, attaccati nei deliranti comunicati delle Brigate Rosse – di avere indizi di essere entrato nel mirino dei terroristi che in quegli anni imperversavano. Ezio Tarantelli, quel mattino del 27 marzo di 39 anni fa, terminò la sua lezione alla facoltà di Economia e Commercio della Sapienza di Roma e si diresse alla sua auto; venne freddato da una mitragliata del commando brigatista.

In quegli anni, la scia di sangue che colpì molti degli studiosi che collaboravano attivamente con il sindacato, era una costante della strategia terroristica. Per citare i più noti: Gino Giugni, che si salvò per l'intervento di Marini ed altri (lo studio del giurista era a due passi dalla Cisl) che gli fermarono l'emorragia in attesa dell'ambulanza e negli anni successivi, l'uccisione di Massimo D'Antona nel 1999 e di Marco Biagi nel 2002 (qui ricordato da Massimo Mascini). Quelli furono attentati propagandistici, anche se con effetti assolutamente opposti a quanto si prefiggevano: convincere i lavoratori che il futuro non era quello che indicavano gli uomini di scienza legati al sindacato, ma quello da loro fantasticato.

Ha scritto Carole Beebe Tarantelli, nota psicologa, che è andata in carcere per parlare a lungo con gli assassini del marito, che "politicamente erano non zero, ma sottozero.....dissociati, non apologetici per la violenza, anzi, soffrivano per quello che avevano fatto. Comunque io ho capito che non capivano un tubo della politica, cioè proprio non avevano senso politico" (Sotto un sole metallico, Donzelli Editore, Roma 2023). Infatti, se un po' di simpatie tra i lavoratori l'avevano acquisito al loro sorgere, le Brigate Rosse dopo le loro sentenze omicide le persero

tutte e rimasero tanto isolate da consentire allo Stato di porre una pietra tombale sulla loro organizzazione.

Tarantelli il senso politico ce l'aveva. Sull'onda della cultura liberal statunitense, dove aveva perfezionato il suo sapere accademico e di quella sociale oltre che economica di Federico Caffè era fermamente convinto che il sindacato (e non il partito, pur essendo un iscritto al PCI) avesse le due armi essenziali per dare un'impronta progressista alla politica economica del Governo del Paese. La forte capacità partecipativa dei lavoratori e la politica salariale, saldamente nelle loro mani, erano le variabili utili per affrontare la crisi contestualmente inflattiva e recessiva che affliggeva l'Italia degli anni 80. La prima, perché soltanto se il sociale si mobilitava per riforme strutturali, il Paese avrebbe contemperato crescita della produttività e potenziamento del welfare. La seconda, perché la programmazione delle dinamiche salariali e non la loro tutela automatica poteva sconfiggere l'inflazione a due cifre, alimentata largamente dalla domanda interna.

La CISL gli credette, tanto da fargli dirigere un Centro studi, l'ISEL, nel quale, con pochi, giovani ma validi studiosi (tra questi Maurizio Benetti, nostro collaboratore della newsletter) elaborò le sue proposte sull'indicizzazione dei punti di scala mobile e la creazione dello scudo europeo dei disoccupati). La CGIL e la UIL si fecero coinvolgere. Il fronte padronale, guidato da una Confindustria, nient'affatto corporativa come poi si qualificò, stette al gioco. La concertazione con il Governo, che già aveva preso forma in modo prudente nel 1981, si consolidò nel 1984 con il famoso accordo del 14 febbraio, festa di San Valentino.

Il dibattito politico e sindacale fu fagocitato dallo scontro sulla soluzione di freno alla scala mobile innestata dal PCI contro il decreto del Governo Craxi e contro CISL, UIL e componente socialista della CGIL che avevano dato il via libera a quel decreto. Ma molte erano le misure di politica economica che vennero concordate e in seguito attuate. Riguardavano il governo del mercato del lavoro, il controllo di alcuni prezzi e tariffe pubblici, l'introduzione dell'equo canone, altre misure sul welfare (assegni familiari, assistenza sanitaria, ecc.). Per la prima volta, le parti sociali erano coprotagoniste con il Governo delle scelte di politica economica e sociale.

La novità fu tanto apprezzata che nel referendum per l'abrogazione del decreto lanciato l'anno successivo, dal PCI, vinse il NO soprattutto nelle aree industriali del Paese. In questa vicenda, Tarantelli fu il primo firmatario dell'appello che un migliaio di docenti universitari sottoscrisse per il NO. Tarantelli era convinto che la strada indicata dall'accordo di San Valentino era quella giusta, anche se non era pienamente soddisfatto della soluzione sulla scala mobile. La sua proposta prevedeva la programmazione degli scatti annuali, con conguaglio finale qualora l'inflazione risultasse più alta. Questa clausola, non era contenuta nell'accordo, ma nei fatti non sarebbe stata necessaria. L'inflazione scese dal 21% del 1983 al 9% dell'inizio del 1985. In seguito, specie dopo la sua morte, dagli ambienti del PCI, la sua precisazione venne strumentalizzata. Sono convinto che essa fu esplicitata da Tarantelli più per modestia, per allontanare da sé la paternità dell'accordo, che per prenderne le distanze. E la sua firma all'appello resta una certezza.

C'è da chiedersi se la sua visione dei lavoratori organizzati dal sindacato, ma come classe dirigente del Paese, fosse solo un pio desiderio o ha ancora senso nella fase attuale della vita del Paese. Inoltre c'è da chiedersi, se la fine della concertazione, così come era stata definita nel 1984, sia soltanto la conseguenza della tuttora non sanata divisione sindacale, o la vittima di un cambiamento culturale del Paese, con l'esaltazione dell'IO e non del NOI che si ebbe dalla metà degli anni 90, fino ai nostri giorni. Ma questo merita ben altro approfondimento e visioni del futuro oltre agli obiettivi immediati. Proprio per questo, non è affatto intaccato il convincimento di Tarantelli che è iscritta nella stele che la FIM CISL gli dedicò nel punto dove perse la vita: "l'utopia dei deboli è la paura dei forti".

2. Marco Biagi, l'economista delle nuove relazioni sindacali

- di Massimo Mascini*
- 3 Aprile, 2024



Il 19 marzo del 2002 le Br uccisero Marco Biagi. Non dimenticherò mai quella terribile sera. Ero con mia moglie a mangiare una pizza in un ristorante di Roma quando mi telefonò un amico della Cgil. Ma è vero? Mi chiese. Non capivo a cosa si riferisse e lui mi disse che si era sparsa la voce che avevano ucciso Marco Biagi. Fu un colpo durissimo, mi alzai in piedi, non capivo più nulla, vedevo solo il volto sorridente di Marco. Poi fu tutta una corsa, scappai al giornale, riaprimmo le pagine, io scrivevo e piangevo, non riuscivo a fermarmi. Mi chiamarono un po' tutti gli amici, quelli che sapevano della mia amicizia con quell'uomo buono. Il giorno dopo Il diario del lavoro uscì con una decina di articoli di amici che volevano testimoniare il loro orrore e il loro disprezzo verso quegli assassini senza onore.

Sono passati tanti anni, ben 22, ma il dolore non si è attenuato. Come non si è fermato il dispiacere di aver perso un uomo di grande valore. Sulle idee di Marco Biagi se ne sono dette di tutti i colori, nel bene e nel male. La verità è che l'unico suo errore fu quello di essere avanti almeno di venti anni nel pensiero corrente. Solo adesso che le relazioni industriali e la legislazione del lavoro sono profondamente cambiate è possibile capire fino in fondo il suo messaggio. Che era molto semplice. Lui aveva capito che bisognava spostare l'attenzione dal posto di lavoro al lavoratore, alla persona. Adesso è facile capirlo, allora era quasi impossibile. Nella vulgata più rozza Biagi è quello che ha precarizzato il lavoro togliendo o proponendo di togliere l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Senza quella difesa il lavoratore è più debole, esposto alla violenza di chi lo licenzia. In realtà Biagi sapeva che il lavoratore in quel modo sarebbe diventato più debole, ma pensava che comunque la corsa della tecnologia non si sarebbe fermata e che i posti di lavoro non sarebbero più stati eterni. Una volta finiti gli studi si entrava in un'azienda e in quella si stava fino al pensionamento. Ma già alla fine del secolo scorso era chiaro che non sarebbe stato più così e che i lavoratori avrebbero dovuto affrontare la pena e la difficoltà di cambiare lavoro più volte nella propria vita. Almeno sette volte, si diceva. Per questo Biagi pensava che la cosa più semplice da fare doveva essere quella di spostare la difesa dal posto di lavoro al lavoratore, fornendogli gli strumenti per affrontare al meglio la perdita di un posto di lavoro. Era evidente, almeno a Biagi, che il lavoratore doveva essere aiutato a trovare una nuova occupazione. Con un programma di formazione continua, con strumenti di gestione del mercato del lavoro, con una costanza e una preparazione che avrebbero consentito al lavoratore di non trovarsi da solo in balia degli eventi.

Era un progetto preciso di politica attiva del lavoro. Per questo quando il governo di Matteo Renzi intervenne sulla legislazione del lavoro e con il Jobs Act eliminò nei fatti l'articolo 18 molti capirono che in quel modo si metteva in atto il progetto di Marco Biagi e non biasimarono l'intervento. Il punto, fondamentale per capire cosa accadde, è che la manovra si fermò lì, mancò tutta la parte relativa all'attivazione di strumenti di politica attiva del lavoro che avrebbe compensato la caduta di difese del lavoro.

Per onore del vero il governo Renzi provò a mettere in piedi un sistema di difese allargate per il lavoro, ma si scontrò con la resistenza delle Regioni, che avevano ampie competenze in quelle materie e non avevano alcuna intenzione di cederle al potere centrale, che forse l'avrebbe usato meglio. Era stato programmato l'intervento di una struttura importante, l'Anpal, che però con la caduta del referendum istituzionale, rimase inefficace. L'errore fu quello di avviare un prima in attesa di un dopo, pratica sempre molto pericolosa perché non è

detto che al primo intervento poi segua obbligatoriamente il secondo. E non è nemmeno detto che l'Anpal sarebbe stato davvero risolutivo per creare quel sistema di difese che il progetto iniziale aveva messo in fieri.

Adesso tutto ciò è storia passata. Le relazioni industriali hanno capito l'importanza della difesa della persona, si moltiplicano gli accordi nei grandi gruppi industriali impostati proprio sulla difesa della persona. La formazione è diventata un diritto soggettivo. Tanti passi ancora devono essere compiuti, ma l'impostazione è cambiata. Grazie anche alle intuizioni di Marco Biagi.

*DA Il diario del lavoro 22 marzo 2024

3. Ho pedalato e continuerò a pedalare con in cuore il sindacato

- di Roberto Benaglia*
- 3 Aprile, 2024



Il 19 marzo, data scelta non a caso per questo consiglio generale, e il 27 marzo continuano a costituire 2 date tragiche nel nostro calendario sindacale.

La nostra generazione non è ancora riuscita a spiegare né a sé stessa né a quelle successive come mai tra tutti i paesi del mondo occidentale, solo in Italia si sia potuta dispiegare una lunga scia di sangue contro chi voleva costruire tutele più moderne e inclusive per le persone al lavoro.

Marco Biagi 22 anni fa ed Ezio Tarantelli 39 anni fa hanno ingiustamente pagato il coraggio di idee illuminanti dentro il solco culturale e sindacale della Cisl e della Fim, orientate ad estendere e qualificare il ventaglio dei diritti e delle tutele fruibili per chi lavora.

Li ricordiamo oggi, insieme a Massimo D'Antona e al metalmeccanico Guido Rossa, figure che non dobbiamo regalare ad altri, convinti che il loro sogno ha bisogno ancora di tutta la nostra azione e impegno, in un'epoca nella quale purtroppo siamo costretti ad assistere ad un arretramento del dibattito sindacale, se è vero che primarie organizzazioni sindacali si dichiarano oggi pronte a referendum abrogativi per cancellare le riforme del lavoro che questo Paese ha provato a mettere in campo.

La mia relazione sarà essenziale. Oggi è il giorno della Fim che sa andare avanti a testa alta. Oggi è il giorno di un nuovo segretario generale e di un rinnovato gruppo dirigente.

Ho rassegnato con serenità le dimissioni da segretario generale, consapevole e convinto che una serie di condizioni hanno indicato in questo come il tempo giusto per il rinnovamento dei vertici della nostra organizzazione.

La lunga stagione contrattuale che la Fim ha di fronte, l'orizzonte congressuale del 2025, il sereno stato di salute organizzativa e politica che la Fim vive, la mia carta d'identità e, non lo nascondo, un certo affaticamento, costituiscono i fattori che ho voluto con coscienza considerare, nella convinzione che i tempi e gli impegni che la Fim vive sono ben più importanti delle traiettorie dei singoli dirigenti e delle aspettative personali.

Sta scritto infatti nel Qoelet: "Tutto ha il suo momento e ogni evento ha il suo tempo sotto il cielo".

Capire quando è il tempo giusto per esercitare al meglio la responsabilità anche nel lasciare il proprio ruolo, è una dote politica che deve appartenere ad ogni dirigente sindacale.

Non è questo il giorno dei resoconti, dei dati, dei cruscotti, non ho qui bilanci da presentare. Sarà il tempo a saper meglio evidenziare e a far emergere con chiarezza il segno e il possibile patrimonio sindacale di questi quasi 4 anni di mia segreteria generale.

Vi sono tuttavia alcune evidenze che hanno costituito e caratterizzato la vita sindacale della Fim in questi primi anni '20.

Anzitutto la ritrovata capacità di sviluppare un confronto dentro gli organismi, tra le strutture ed i dirigenti di merito, articolato, dialettico ma rispettoso e trasparente, orientato ad una coesione e unità che io ho perseguito da subito e che insieme abbiamo saputo ricreare.

Essere coesi è una condizione importante non per stare comodi, ma per far correre l'organizzazione dentro le sfide contrattuali, vertenziali e sindacali che sempre più la Fim deve e vuole vivere da protagonista.

Per alimentare la coesione occorre ogni giorno provare a prendere decisioni come abbiamo fatto, guardando al bene per l'organizzazione e non al rafforzamento della tranquillità politica del suo segretario generale.

La rotta sindacale di questi anni ha portato la Fim ad essere maggiormente concentrata sulla contrattazione a tutti i livelli, esaltando quella aziendale e dando sostanza e qualità a quella nazionale. In epoca di alta inflazione siamo non a caso l'unica categoria della Cisl ad aver già negoziato per tutti i lavoratori di tutti i comparti aumenti salariali molto significativi, artigiani compresi. Non sono pochi i metalmeccanici che sulla base dei 2 livelli contrattuali stanno incrementando il loro potere di acquisto.

Contrattare bene è e resta il nostro primo mestiere.

In categoria abbiamo fatto accordi e scioperi unitari quando ne vedevamo il merito, e sempre nel nome del merito abbiamo fatto accordi separati o non aderito da soli a scioperi proclamati da altri. Non abbiamo mai scelto per convenienza.

Ci siamo impegnati a sostenere e irrobustire la capacità e la consistenza organizzativa della Fim, investendo laddove soprattutto serve, ovvero nei territori, puntando su nuovo tesseramento e rinnovi Rsu. Sono orgoglioso di aver condotto, senza dover mai alzare la voce, una operazione verità sui dati del tesseramento di cui la Fim beneficerà moltissimo nei prossimi anni in epoca di prossima certificazione della rappresentanza.

Siamo stati protagonisti del sempre più intenso dibattito sindacale sul cambiamento del lavoro e sui nuovi bisogni dei lavoratori che sempre più vedono il settore metalmeccanico coinvolto.

E' un tempo nuovo per il lavoro. I metalmeccanici cercano nel lavoro elementi nuovi.

Siete fortunati voi giovani che oggi cominciate a fare i sindacalisti, perché avete l'occasione di generare nuove soluzioni contrattuali partendo da un foglio bianco sul quale scrivere nuove pagine sindacali.

La Fim di questi anni ha continuato a voler essere un sindacato innovativo e volto a leggere il nuovo che il lavoro esprime, ma senza sensazionalismo, semplicemente cercando di coniugare visione strategica profonda con i piedi ben piantati nell'azione sindacale in azienda.

Abbiamo partecipato al dibattito e alla iniziativa confederale convinti delle grandi opzioni e sfide importanti che la Cisl di questi anni sta esprimendo sul piano sindacale. Crediamo, caro Gigi e cara Daniela, di aver contribuito decisamente sia a qualificare la proposta Cisl sia a sostenerla organizzativamente con tutta la nostra solidità. La Fim non deve mai vivere la dimensione confederale come una fatica o una semplice palestra dialettica. Vivere la Cisl è indispensabile per irrobustire la nostra azione sindacale e per crescere nell'organizzazione e con i servizi. Alla Cisl chiediamo semplicemente altrettanta reciprocità. Cara Cisl, è conveniente per te investire ora e nel futuro nei metalmeccanici se vuoi arrivare il prima possibile a quel sindacato nuovo a cui aspiri.

Ma vi sono anche aspetti sui quali la gestione di questi anni è stata non all'altezza o sufficientemente adeguata.

La Fim ha nel dna il fatto di essere un sindacato ad alta caratura politica, e in questi anni non sono stato in grado di alimentare adeguatamente questa dimensione.

Inoltre credo che avrei dovuto spingere di più la Fim ad affrontare ed investire verso una non più rinviabile forte innovazione organizzativa. Mettere i delegati al centro, come abbiamo provato a fare in questi anni, significa dover innovare, digitalizzare, cambiare più profondamente gli strumenti e le agibilità a loro disposizione.

Molte altre iniziative avrei dovuto mettere in campo. Mi scuso per quanto non fatto. Una cosa mi dà più rammarico di tutte: i tanti lavoratori ancora intrappolati nelle crisi aziendali irrisolte e tra loro, permettetemi da figlio di siderurgico, i metalmeccanici delle Acciaierie di Piombino e dell'ex Ilva che ancora non hanno visto salvi i loro posti di lavoro.

Ma la rotta sindacale è tracciata, la sfida di fare bene e al meglio la Fim ha aumentato di interesse in questi anni stante i cambiamenti in corso, destinati a rottamare modelli di sindacato populisti e capaci solo di indicare problemi in modo generico e con le lenti del passato.

Oggi qui termina la mia esperienza di dirigente sindacale, convinto che sindacalista si resta per sempre. E siccome non si sa che cosa appende al chiodo un sindacalista quando termina, oggi semplicemente scendo di sella.

Mi troverete su tutte le salite e le fatiche sindacali che la Fim saprà affrontare a tifare e a incoraggiarvi, con passione e rispetto come solo gli straordinari tifosi del ciclismo sanno fare. Ore ed ore ad aspettare che arrivi il proprio beniamino, ma qualsiasi sia la sua posizione e la sua forma lo si incoraggia sempre, mai si tifa contro. Vi incoraggerò a distanza nella lunga e durissima salita che affronterete con il rinnovo del contratto nazionale, convinto che solo il coraggio della Fim potrà portarlo bene a termine, ed esulterò con voi quando vi vedrò tagliare il traguardo.

Cari sindacalisti della Fim,

Spostate in avanti gli orizzonti della Fim nelle nuove sfide

Siate internazionali, andate in Europa, oggi vero e proprio cortile di casa, ad aprire la mente e gli orizzonti sindacali

Continuate a testimoniare un sindacato di senso e non solo conveniente

Continuate ad esercitare il vostro ruolo con autonomia e libertà

Coltivate tra di voi il confronto vivo e non il conformismo

Incentivate la lealtà verso l'organizzazione e non la fedeltà verso il gruppo dirigente

Sappiate attorniarvi di gente più brava di voi, ne gioverete, e non di gente ubbidiente

Ha detto infatti Steve Jobs: "Assumere persone intelligenti e dargli ordini non ha alcun senso.

Noi assumiamo persone intelligenti affinché siano loro a dirci cosa fare"

Siate umili quando dovete crescere di ruolo, siate generosi quando siete all'apice

Non dimenticatevi di chi vi ha sostenuto nel momento del bisogno, anche se caduto in disgrazia

Non siate solo responsabili, siate inquieti

Combattetevi l'accidia e la routine sindacale, siate curiosi e veri e propri esploratori sociali

Infondete ai nuovi sindacalisti motivazioni e non solo competenze

Date tutto, abbiate il coraggio di mettere l'organizzazione davanti a voi stessi e sappiate fare un passo di lato o indietro quando avete dato tutto

Ricordatevi che non si diventa dirigenti sindacali solo perché si è segretari generali di qualcosa, si diventa dirigenti veri nella dialettica, nel confronto, nelle decisioni, nelle esperienze, nei problemi, nel metterci la faccia, nel fare sintesi, nel nuovo e anche nel rischio.

E ricordatevi sempre che la Fim è più grande di ogni suo segretario generale

Ora e sempre W i metalmeccanici e W la Fim

*Stralci della relazione al Consiglio Generale della FIM CISL del 19/03/2024 in occasione del passaggio delle consegne da Roberto Benaglia a Ferdinando Uliano a Segretario Generale dell'organizzazione.

4. Un bonus tanto irresponsabile da sembrare un malus

- di Maurizio Benetti
- 3 Aprile, 2024



Come tutti gli anni ho ricevuto il Cud dall'Inps con i dati lordi e netti della mia pensione, dati che mi ricordano il contributo che verso, volente o nolente dato il mio sottostare al sostituto d'imposta, allo stato. Quest'anno, in particolare, oltre al solito pensiero rivolto a chi evade, ho pensato al fatto che quel mio contributo versato allo stato è servito anche a finanziare la ristrutturazione gratuita per i proprietari di 8 castelli attraverso il bonus 110. Mi è venuto in mente, a prescindere dai castelli, che poiché dai dati Enea una buona parte del bonus 110 è stato goduto dai proprietari di villette unifamiliari e dai proprietari di immobili di categorie catastali elevate, i sostenitori dell'introduzione della patrimoniale potrebbero prendere come riferimento per indicare i soggetti da colpire con l'imposta il fatto di aver usufruito del bonus 110, con l'esclusione magari dei proprietari di appartamenti in condominio.

Uscendo dal particolare e dalle fantasie e andando al generale, i dati Istat sull'indebitamento netto della P.A. nel 2023 pubblicati il 1° marzo, smentiscono clamorosamente le previsioni del governo fatte con la NADEF. L'errore non è marginale, ma di 1,8 punti di PIL, pari a 39 mld ed è fatto in pratica tutto dal lato delle uscite. Un errore, tra l'altro, compiuto non a inizio anno, ma a tre mesi dalla chiusura dell'esercizio 2023, con i dati di tre trimestri accertati. Come ha fatto la Ragioneria Generale dello Stato a sbagliare così clamorosamente? Giorgetti attribuisce la colpa al 110, ma nel farlo nasconde una parte della verità, poiché il 110 era stato bloccato dal governo e quindi come ha fatto a produrre un extra-deficit così grande?

Una spiegazione di quanto è accaduto ci è data da un paper dell'Osservatorio sui Conti Pubblici della Cattolica di Milano .

In breve, il governo blocca, ma il parlamento, con l'intervento di tutti i partiti di maggioranza e opposizione, introduce deroghe. Si può ipotizzare, afferma il paper, "che negli ultimi mesi dell'anno molti soggetti si siano affrettati a fare i pagamenti per lavori non finiti, o addirittura fittizi, per usufruire del sussidio al 110 per cento. Infatti, in base alla normativa allora vigente, le detrazioni al 110 per cento spettanti per gli interventi di Superbonus per i quali era stata esercitata l'opzione di sconto o cessione erano valide se i lavori erano portati a termine entro il 31 dicembre 2023".

La cosa strana è che a fronte di questo boom di spesa per il superbonus negli ultimi mesi dell'anno, nulla di corrispondente appare nei dati sull'economia, sull'occupazione e nemmeno

sui dati Enea. Insomma i dati ufficiali di Istat, Agenzia delle Entrate ed Enea tra di loro non collimano. Si spera che con il prossimo DEF il governo faccia chiarezza in merito.

In primo luogo chiarendo l'ammontare esatto della spesa per i bonus edilizi nel 2023, ammontare non ancora accertato in via definitiva, ma che si conoscerà esattamente solo nei primi giorni di aprile con il timore di avere sgradite sorprese.

Nel frattempo il governo è nuovamente intervenuto con un nuovo decreto legge che ha messo la parola fine al credito d'imposta e allo sconto in fattura cercando così di bloccare la spesa dei bonus nel 2024 e di renderla con certezza *non payable* secondo le regole Eurostat in modo da poterla spalmare in più esercizi finanziari.

Non vi è dubbio che il governo ha avuto difficoltà, per usare un eufemismo, per controllare la spesa dei bonus edilizi. Al PD che ha fatto qualche ironia sui mal di pancia di Giorgietti a proposito della spesa fuori controllo, tuttavia, bisognerebbe ricordare che i primi mal di pancia non sono stati quelli dell'attuale ministro del Tesoro, ma quelli di Draghi e di Franco che cercarono di bloccare il bonus 110 già durante il loro governo di unità nazionale e che non vi riuscirono per la resistenza dei partiti di governo e del partito allora all'opposizione, FdI. Ricorderete la durezza delle frasi di Draghi in materia nell'intervento di replica nell'ultimo dibattito come presidente del Consiglio. Così come al PD si dimenticano che è lo stesso ministro del Tesoro di Conte, Gualtieri che pure varò il 110, a dire che la permanenza del bonus e la sua estensione sono state un errore.

D'altra parte cosa si può dire di misure che sono costate più di quanto si spende per la sanità e che sono servite a ristrutturare il 4% degli immobili privati senza distinzione di reddito, anzi con una concentrazione degli interventi nelle categorie catastali più elevate con una redistribuzione a vantaggio, quindi, dei più ricchi.

Va poi ricordata una cosa. Il passaggio dalle detrazioni d'imposta alla cessione del credito favorisce certamente chi ha bassi redditi e a causa dell'incapienza non potrebbe godere delle detrazioni d'imposta. Nel caso dei bonus edilizi il presupposto primo è, tuttavia, il possesso di un immobile, indice comunque di un certo grado di benessere. Per chi non ha immobili, ossia per i più poveri, il problema non si pone, i bonus non portano alcun vantaggio.

Il fatto è invece rilevante per gli evasori che sono esclusi dal beneficio delle detrazioni d'imposta, in quanto incapienti per definizione, ma che invece godono naturalmente della cessione del credito. Non per nulla buona parte dei bonus 110 è stata goduta da proprietari di villette unifamiliari. Sarebbe interessante una verifica della dichiarazione dei redditi su chi ha usufruito del 110.

Stupisce come spesso, per non dire sempre, si parli di lotta all'evasione e poi si facciano provvedimenti che premiano chi evade o che comunque ignorano l'esistenza del fenomeno.

Nella bozza del documento alternativo del PD a quello conclusivo dell'Indagine sugli effetti derivanti dai bonus edilizi è riportata una proposta di un nuovo bonus per il futuro. Lasciando stare la misura dell'importo, la durata e altro, colpisce l'aspetto fiscale. Il livello del bonus è legato al reddito familiare. Mi viene subito da pensare che due lavoratori dipendenti con figli avrebbero più difficoltà ad averlo rispetto a due autonomi con figli. E come se nel PD una mano non sapesse cosa fa l'altra. Chi protesta contro l'evasione degli autonomi da un lato, chi propone misure ignorando la stessa. Almeno proporre come riferimento non il reddito ma l'Isee sarebbe più decente.

Con l'ultimo decreto il governo cerca di mettere una parola conclusiva sui bonus edilizi, almeno come si sono configurati dal 2020 al 2023 con il varo del 110 e il credito d'imposta e lo sconto in fattura. In realtà non c'è nessuna parola conclusiva, ma tre problemi da affrontare.

In primo luogo l'impatto sui conti pubblici dei bonus. Il DEF che uscirà nei prossimi giorni dovrebbe chiarire questo punto. E' un DEF problematico dal punto di vista politico, precede di poco le elezioni europee, credo quindi che il suo tasso di aderenza alla verità sarà non particolarmente elevato. E' comunque sperabile che combinando previsioni di crescita ottimistiche comunichi almeno informazioni sulla spesa credibili.

I bonus edilizi hanno avuto un effetto espansivo sull'economia. Non certo nella misura propagandata dai 5stelle e dall'Ance. Se prendiamo le stime Banche d'Italia e UPB il contributo, degli investimenti in costruzioni residenziali, alla crescita del PIL nel biennio scorso è stato di due punti percentuali, di cui uno generato dall'incentivo fiscale. Un apporto quindi limitato, tuttavia un apporto che ora viene a mancare con effetti negativi sulla crescita economica.

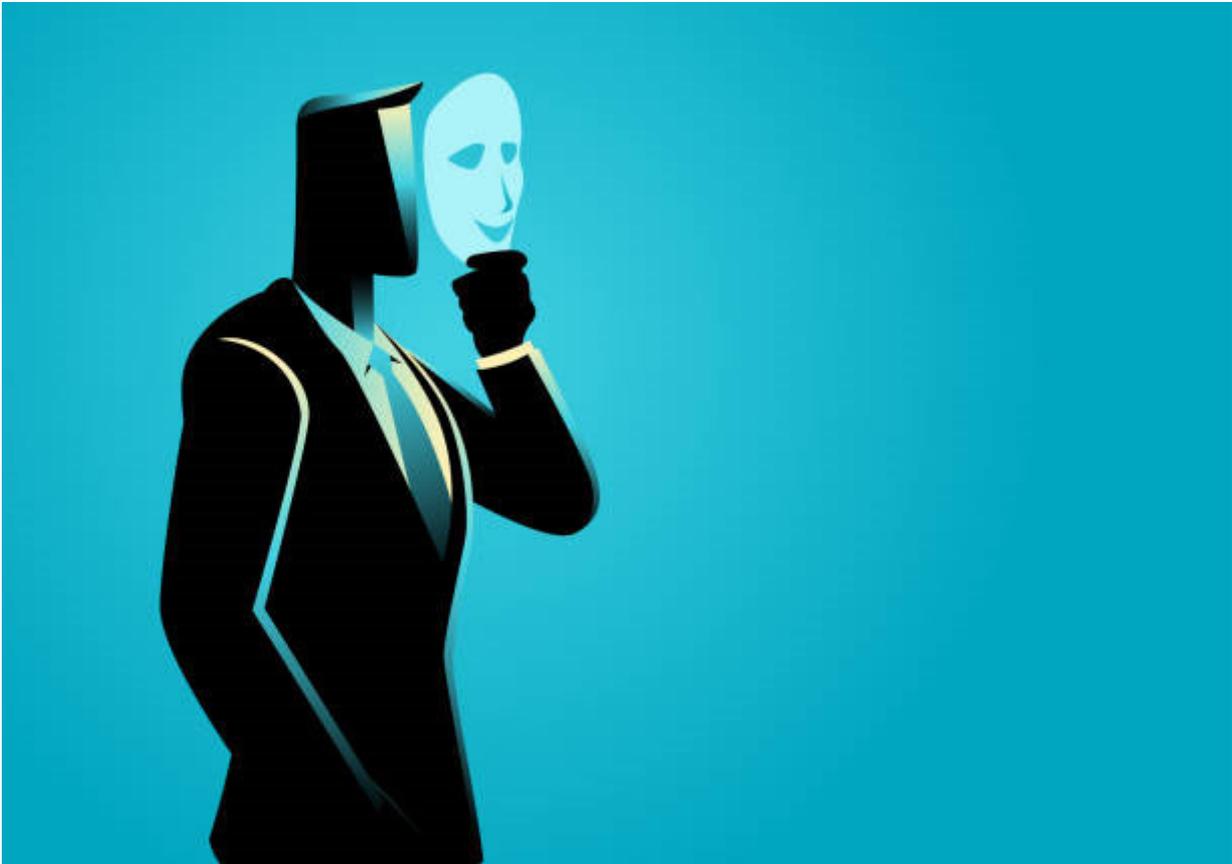
Nel 2024 il settore delle costruzioni nonostante il contributo del PNRR probabilmente entrerà in recessione.

Dopo l'eliminazione dello sconto in fattura e della cessione del credito va affrontato il problema della struttura fiscale dei bonus edilizi anche in considerazione delle normative europee sulle abitazioni tenendo conto ovviamente dell'esperienza negativa del 110.

Una misura che non premi gli evasori dal punto di vista fiscale, non elimini il contrasto d'interessi tra il committente e l'impresa che fa i lavori, che chiami il capitale privato a partecipare alla riqualificazione degli immobili in ragione dei vantaggi che il proprietario ne riceverà.

5. Il governo e la politica, l'ipocrisia nella gestione del potere

- di Luigi Viviani
- 3 Aprile, 2024



L'approssimarsi delle elezioni europee sta innescando nel governo una strana logica per cui non esiste più un vincolo di identità politica del centrodestra e ognuno può assumere le più diverse posizioni se poi, al momento del voto, si ricrea l'unità tra gli alleati.

Salvini, con la più grande spregiudicatezza, da un lato approva le elezioni russe che consacrano Putin con un finto plebiscito; dall'altro, considerando l'Unione europea un nemico corrotto, cerca di superare a destra la premier, convocando un incontro delle destre estreme europee con scarse adesioni. Tajani afferma esattamente il contrario sulle elezioni russe prive di libertà e sollecita maggiore moderazione da parte degli alleati. Meloni in Parlamento, illustrando la politica estera del governo, parla di pieno sostegno dell'Ucraina contro l'aggressione russa e definisce l'elezione di Putin una farsa.

Nonostante questo festival delle diverse posizioni su delicati problemi di politica estera, sulla quale l'unità è decisiva per la credibilità del governo, i tre partiti di centrodestra ritengono che basti l'unità nel voto, mentre le diverse posizioni espresse sono considerate manifestazioni della campagna elettorale in corso, e come tali di scarso rilievo politico. Una posizione che riduce la politica alla semplice convenienza dell'esercizio del potere conquistato e mantenuto con il voto, mentre la diversità, anche estrema, delle posizioni politiche viene derubricata a elemento strumentale di secondaria importanza.

Siamo alla piena svalutazione della politica, ridotta a pura cattura del consenso come metro di misura della sua qualità. Fa perciò una penosa impressione constatare come Foti, capogruppo alla Camera di FdI, antico militante della Fiamma ed estremista della disciplina di partito, cerchi di giustificare tale caos di posizioni governative con la motivazione che non si può ridurre la maggioranza a una caserma. Nella realtà, tale marasma rende il governo Meloni privo di credibilità all'estero, ed è ovvio che, ad esempio, l'asse franco-tedesco, per contribuire alla definizione della linea europea, preferisca il nuovo premier polacco Tusk alla poco affidabile Italia.

Ma a fronte del lassismo giustificazionista con cui questa destra giudica le proprie scelte, appena esse diventano oggetto di giudizio esterno, anche da parte di altri organi dello Stato, il governo reagisce con aggressività e settarismo per difendere i propri interessi elettorali. È bastato che la Corte dei Conti criticasse il Pnrr rivisitato perché prevede una diminuzione degli investimenti nella sanità perché si proponga la riforma di tale essenziale istituzione di garanzia.

Improvvisa, senza alcuna valutazione preventiva, è arrivata l'apertura di un'inchiesta da parte del ministro dell'Interno Piantedosi relativa al Comune di Bari per presunta infiltrazione mafiosa, che potrebbe determinare il commissariamento dello stesso Comune, ora in fase elettorale. Va precisato che tale iniziativa è conseguente a una sollecitazione di parlamentari e due sottosegretari del centrodestra, evidentemente finalizzata a influenzare il voto, in un Comune dove le infiltrazioni mafiose in diversi ambiti della società locale esistono da tempo e l'amministrazione comunale è stata sempre all'avanguardia nel combatterle, tanto che la magistratura locale ha sempre apprezzato tale impegno e lo stesso sindaco di trova sotto scorta per ragioni di sicurezza.

In Lombardia, in una scuola di Pioltello che, a causa di una forte presenza di studenti stranieri e di religione islamica, aveva deciso di sospendere le lezioni in una classe nel giorno della fine del Ramadan, su intervento del governo il preside è stato invitato a sospendere tale decisione. La regione Friuli, con una specifica legge, ha abolito il ballottaggio nelle elezioni dei Comuni con più di 15 mila abitanti, per cui il sindaco viene eletto quando, al primo turno, raggiunge il 40% dei voti. Mentre nella maggioranza c'è chi propone di realizzare l'elezione diretta della stessa Corte costituzionale, e il ministro Nordio sta predisponendo il Dda costituzionale sulla separazione delle carriere dei magistrati, prosegue l'iter parlamentare della legge sull'autonomia regionale differenziata, Inoltre, per la stessa riforma costituzionale del premierato che, come è noto, è destinata a sconvolgere l'intero equilibrio dei poteri istituzionali, è prevista una accelerazione subito dopo il voto europeo.

Questa è l'aria sovranista nella quale è costretta a respirare la nostra democrazia. La nostra Repubblica, per una serie di spinte e di decisioni convergenti, sta procedendo in direzione di una progressiva trasformazione della propria democrazia verso una democrazia illiberale. Il pericolo che corre il nostro sistema politico è accorgersi troppo tardi per agire con la tempestività e la profondità necessarie.

6. Lo sciopero dei padroni, fare utili e poi investire poco

- di Dario Divico*
- 3 Aprile, 2024



Forse è esagerato parlare di uno sciopero degli investimenti ma è certo che una delle contraddizioni chiave del rallentato sviluppo italiano risiede nella metà delle imprese che presenta redditività in crescita e un ristagno invece, delle attività di acquisto di macchinari, attrezzature e tecnologie. Faccio tanti soldi ma me li tengo, la filosofia del momento.

Gli imprenditori italiani vivono indubbiamente una stagione difficile. All'interno, le aziende hanno imparato alla grande a gestire una sorta di ristrutturazione coordinata e continuativa dei fattori produttivi ma appena guardano fuori vedono solo nebbia. E frenano. "Incertezza" è il vocabolo ricorrente e si parla della mancanza di una bussola sull'andamento dell'economia mondiale ma anche di una sorta di angoscia geopolitica legata all'evoluzione dei conflitti che scuotono Europa e Medio oriente.

Se poi, come è giusto, aggiungiamo che il costo del denaro resta alto e l'allentamento della stretta monetaria è rinviato alla seconda metà dell'anno e se, subito dopo, poniamo mente ai ritardi del Pnrr per i riflessi negativi che hanno sugli investimenti privati, il quadro è completo.

Allora non sarà sciopero ma pavidità, pigrizia, attesa, mancanza di coraggio – il lessico offre diverse soluzioni – però la deludente verità è che gli investimenti latitano e senza di essi siamo condannati a finire inevitabilmente nella trappola della bassa crescita e dello zero virgola. Anche nei territori in genere più reattivi come il nord-est si investe poco, c'è in generale in tutti i territori un forte scetticismo sul green deal appena temperato dalla grande attesa per il nuovo provvedimento Transizione 5.0 che dovrebbe mettere a disposizione delle imprese risorse aggiuntive per 6,3 miliardi con la speranza che, almeno in parte, generi quegli effetti positivi che erano stati propri del fortunato predecessore, passato all'onore delle cronache con il nome di Industria 4.0.

Per il resto si aspetta che il Pnrr cominci a far sentire i suoi effetti e che, per limitarsi a un esempio, la spesa del principale beneficiario (le Ferrovie) sgoccioli sui privati. Tutte queste riflessioni sugli investimenti – peccato che nella corsa alla presidenza della Confindustria non se

ne parli – sono stimulate dai dati sulla produzione industriale di gennaio sfornati ieri dal Istat. Che hanno spiazzato ancora una volta le previsioni, ma in quest'occasione in peggio. Ci si aspettava "una stabilizzazione dell'industria" e invece è arrivata se non una botta, quasi.

A gennaio la produzione industriale è scesa mese su mese di -12% e il calo su base annua è arrivato a quota 3,4 per cento. A determinare l'inattesa (almeno nelle proporzioni) flessione sono stati sia i beni capitali (3,6%) sia i consumi (2%). Meno macchinari, meno attività dunque e, insieme, meno vendite al dettaglio. L'energia è l'unica componente segnalata in crescita su base annua. Tutti i settori manifatturieri segnano il passo con il farmaceutico che mostra addirittura una contrazione a due cifre (-15,2%) e la chimica che continua la sua corsa in negativo, il legno, alla vigilia dell'importante Salone del Mobile, fa segnare -8% e la produzione dei mezzi di trasporto cala del 33 per cento, a testimonianza quest'ultima che il ciclo delle immatricolazioni di vetture, che pure aveva animato il mercato, ha perso la sua spinta propulsiva.

La verità è dunque che se fino a dicembre del 23 l'economia reale ha vissuto sostanzialmente dentro un microcosmo che potremmo definire come "il Pil delle costruzioni" per gli effetti dovuti al Superbonus, con l'anno nuovo per riprendere a crescere avremmo bisogno di un nuovo format. Ma non c'è. Anzi rischiamo che si generi un testacoda di questo tipo: faccio utili ma non investo perché c'è incertezza ma anche perché i consumi stagnanti non mi premerebbero. I dati di febbraio sulle vendite al dettaglio (0,3%) ci spiegano infatti che i contraccolpi della perdita di potere d'acquisto del 2023 non si sono affatto assorbiti, anzi.

E' vero che c'è stata una leggera ripresa delle retribuzioni, si sono rinnovati altri contratti di categoria (ultimo la conchia) e qualche significativa intesa aziendale (Chiesi per esempio) ma prima che gli effetti di questi aumenti modifichino le decisioni delle famiglie e quindi si trasformino in spesa ci vuole del tempo. La disdetta è che aspettando queste discontinuità e attendendo, di converso, anche le decisioni di Francoforte diventa evidente come l'economia reale sia destinata a vivere un semestre non particolarmente felice.

Non ci aiuta, certo, l'impasse della Germania, nostro principale mercato di sbocco, che non sappiamo quando riuscirà a uscire dalla sua crisi, quando i colossi teutonici dell'automotive, dell'acciaio e della chimica riusciranno a riparare i rispettivi modelli di business. Romano Prodi sembra l'ultimo inguaribile ottimista sulle virtù dei nostri maggiori partner. In questa zona d'ombra l'orientamento degli analisti va di conseguenza in direzione di una flessione della produzione industriale dell'intero primo trimestre stimata nello 0,9%, pur scontando un possibile rimbalzo a febbraio.

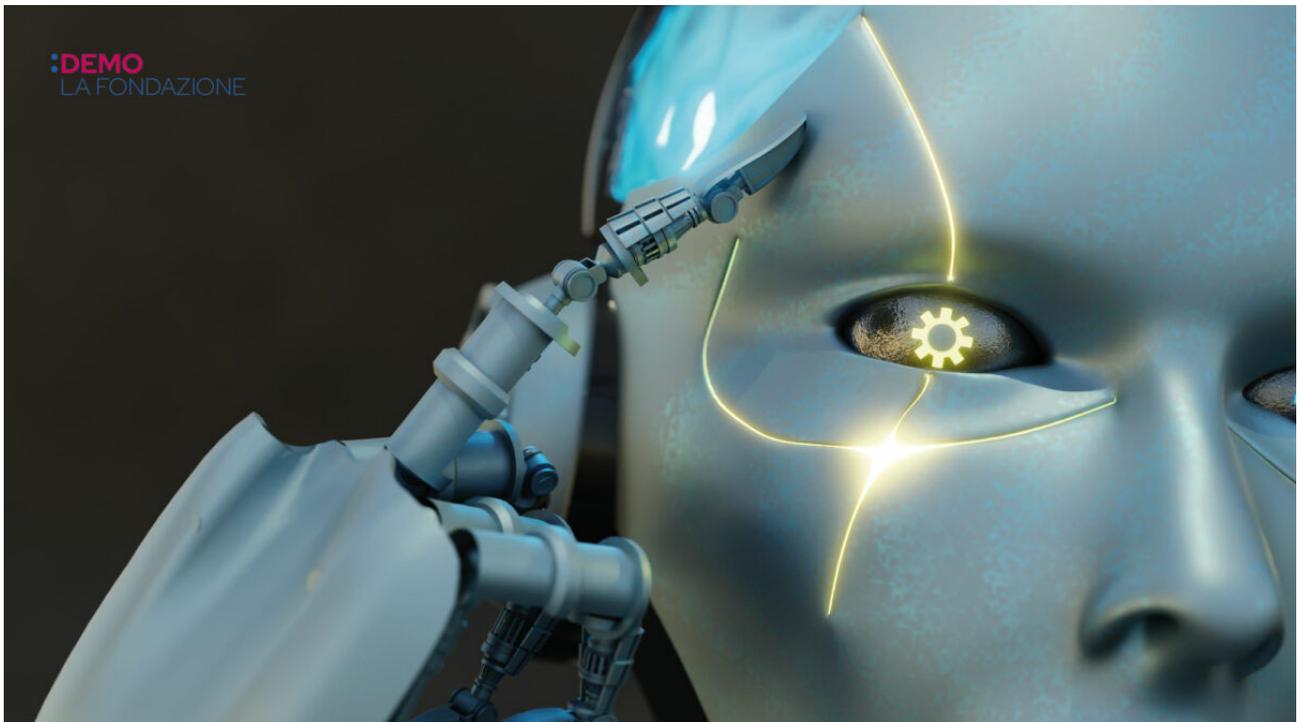
I segnali delle survey riferite al mese scorso sono contraddittori; mentre infatti l'indice degli acquisti manifatturieri è salito seppur lievemente, la fiducia delle imprese industriali misurata dall'Istat è tornata a calare. E la persistenza della debolezza del commercio mondiale, accentuata dalle difficoltà del traffico navale di Suez, fa dire che per tutto il primo semestre difficilmente l'industria fornirà un contributo positivo all'attività economica.

Ne potrebbe soffrire già il Pil del primo trimestre 2024 che dovrebbe salire addirittura di un solo decimale a patto però che la spinta venga in qualche modo dai servizi, visto che l'industria e le costruzioni sono in frenata. Per ritrovare un Pil che viaggi almeno a un ritmo relativamente più sostenuto bisognerà aspettare almeno il terzo trimestre e comunque le previsioni per l'intero anno non vanno oltre lo 0,7 per cento. Di più il convento Italia, senza investimenti, non sembra offrire.

*da Il Foglio, 21/03/2024

7. IA, l'Europa sceglie l'Open Source come strategia e non come sentimento

- di Michele Mezza
- 3 Aprile, 2024



Mentre, faticosamente l'Europa stava perfezionando le procedure di approvazione della nuova legge sull'Intelligenza artificiale, che comunque sarà esecutiva non prima del 2025, i grandi protagonisti del mercato digitale, continuano a ridisegnare lo scenario, rendendo sempre meno gestibile la disciplina elaborata a Bruxelles.

I due giganti della telefonia mobile, come Apple, proprietario dello standard IOS, e Google, titolare di Android, che insieme controllano il 94,5% dei terminali attivi nel pianeta, stanno trattando un accordo strategico sull'Intelligenza artificiale.

Si tratta della possibilità che l'azienda fondata da Steve Jobs possa adottare lo standard Gemini, il format di intelligenza artificiale elaborato dal motore di ricerca più diffuso nel mondo. In caso di intesa, avremmo la quasi totalità di telefonini intelligenti che rispondono ad un unico centro di comando.

Torniamo, paradossalmente, dopo infinite giaculatorie sul capitalismo cognitivo, alle vecchie logiche delle ferrovie americane, o delle sette sorelle del petrolio, in cui il capitalismo, anche nelle forme più innovative, come erano appunto quelle imprese di trasporti o energetiche, alla fine si riduce ad un furbesco cartello commerciale per ridurre le incertezze della mitica e invisibile mano del mercato.

Ma, nella nuova dimensione dell'economia immateriale, e della potenza di calcolo che riprogramma le nostre categorie psicologiche, un possibile trust del telefonino intelligente avrebbe implicazioni che potrebbero andare ben oltre i vantaggi industriali.

Il monopolio dei dati mobili

Un'intesa fra Apple e Google significherebbe anche connettere le due banche dati antropologiche più ricche e complete, dove si raccolgono i dati operativi più sofisticati della nostra esistenza. Avremmo una massa critica di metadati che coprirebbe l'intero pianeta, mettendo in condizione i due global player di decifrare dettagliatamente le nostre variabili neurali, e poter, di conseguenza, influire sulla loro evoluzione.

Come scrive Joseph Stiglitz, già premio Nobel per l'economia e consigliere economico del presidente Clinton, "se un'azienda, o un gruppo di imprese, gode di una posizione forte, se non dominante in un'area dove è possibile raccogliere dati, quest'azienda dispone di informazioni sugli individui superiore a quelle di cui dispongono le altre aziende. E siccome l'intelligenza

artificiale, con i metadati, consente alle aziende che la controllano di stabilire qual è il valore che ciascun individuo assegna ai diversi prodotti, e che quindi è disposto a pagare, si crea un potere discriminante senza precedenti" (J.Stiglitz, *Popolo, Potere e Profitti*, Einaudi).

Quest'analisi di Stiglitz, limitata alle dinamiche del consumo, viene però oggi stressata da un'ulteriore e decisiva variante, indotta dall'esplosione delle attitudini dei sistemi di intelligenza artificiale ad analizzare e rielaborare, quasi telepaticamente, le nostre decisioni.

Si pone così una vera emergenza democratica globale: i comportamenti digitali, che coinvolgono almeno i due terzi dell'umanità, sarebbero il campo di azione di una nuova forma di persuasione occulta che agirebbe – in maniera riservata e clandestina – su ogni singolo individuo che abita questo mondo.

Diventa così tema fondante la sfera pubblica proprio la forma di civilizzazione di questa potenza che al momento non prevede né tollera forme di attrito sociale. Infatti, per la prima volta nella storia umana le nuove modalità di produzione della ricchezza (tali sono le cosiddette tecnologie che in realtà sono solo modi di riorganizzare le relazioni sociali) non contemplerebbero procedure ed esperienze di negozialità da parte dei proprietari.

Alla ricerca dell'introvabile campione

Con questa logica ci sembra per lo meno *naïf* l'iniziativa del governo sul fronte proprio dell'intelligenza artificiale. Ci riferiamo alla convention organizzata dal sottosegretario Butti che ha visto un intervento impegnato del presidente del consiglio Meloni. Proprio perché riconosciamo l'impegno del capo del governo, non frequente nel dibattito politico, su un tema così complesso ma fondamentale, non possiamo non entrare nel merito. Da quanto abbiamo avuto modo di comprendere dagli interventi e dalle molte interviste dell'onorevole Butti, due sono gli assi che dovrebbero caratterizzare la strategia del governo:

- uno sforzo per mettere in campo campioni nazionali nel settore;
- una politica complessiva che renda queste procedure sempre e comunque controllabili dal fattore umano.

Sulla seconda opzione, che ci pare faccia ormai parte di quel mantra scaramantico che precede ogni intervento sull'argomento, non possiamo che ribadire una certa diffidenza. Affermare che l'uomo debba essere al centro di un processo tecnologico che si identifica in pochi capitani di impresa che addirittura danno il proprio nome ai singoli progetti, come Elon Musk, oppure il capo di Amazon, Jeff Bezos, o ancora il patron di OpenAi (proprietaria di Chat GPT), Sam Altman, ci appare un'inutile tautologia. L'intelligenza artificiale è un fenomeno umanissimo, incardinato e guidato da proprietari fatti di carne ed ossa che controllano rigidamente questo mercato, estraendone valore.

Dunque il problema non è temere un'eventuale rivolta delle macchine, quanto invece organizzare forme di efficaci controllo pubblico che orientino e certifichino la finalità di queste procedure, la loro trasparenza e riprogrammabilità.

Quanto sta accadendo in queste ore sul versante dei telefonini intelligenti, come abbiamo visto, ci porta davvero lontano e richiede una **moderna e competitiva presenza pubblica**.

A tal fine arriviamo all'altro punto del progetto governativo, i cosiddetti campioni nazionali.

L'idea che viene esposta è quella di favorire imprese italiane che possano adattare queste tecnologie al nostro contesto. E' una evidente declinazione di quanto inizialmente avviato da Francia e Germania con due società di intelligenza artificiale nazionali, la francese Mistral e la tedesca Aleph. Pur di garantire un decollo agevole a queste imprese sia Parigi che Berlino avevano addirittura frenato la normativa europea, temendo che un sistema troppo rigido di regole potesse limitare lo sviluppo delle start up.

In realtà, ci pare di capire che siamo dinanzi ad un repentino fallimento di questa linea. Proprio i francesi, diciamo una delle più caratteristiche visioni nazionalistiche delle strategie economiche, hanno alzato bandiera bianca e in pochi mesi Mistral è diventata una controllata di Microsoft. Ora, al netto di polemiche e contrapposizioni politiche, magari esasperate da ragioni elettorali, ci sembra necessario un ragionamento concreto.

Il nostro Paese, e con esso l'intera Europa, hanno bisogno di una bussola che ci permetta di rientrare da protagonisti in questo campo da cui ci troviamo emarginati. Per questo sarebbe il caso che il governo promuovesse sia in Europa, magari usando positivamente il turno di presidenza italiana del G7 che invece viene esibito solo a fini puramente propagandistici, per impostare una riflessione di sistema, che impegni le migliori risorse che sono sulla scena. Il nodo che ci sembra fondamentale da sciogliere riguarda appunto l'approccio metodologico.

L'Open source come strategia e non come sentimento

Dobbiamo come Italia e ancora di più come Europa, competere sullo stesso terreno affermatosi negli Usa, caratterizzato da logiche proprietarie e da investimenti intensivi per controllare l'intera filiera del sistema di intelligenza artificiale, oppure dovremmo ragionare sulle reali tendenze che il mercato sta facendo affiorare, cogliendo nelle opportunità che propone il modello Open Source per rendere sostenibili i costi proibitivi delle fasi di addestramento dei dispositivi generativi e seguendo una via alternativa e più coerente con la cultura sociale e partecipativa europea?

E' un dilemma – quello fra competizione intensiva e logica partecipativa – che richiama per certi versi quanto accadde alla metà degli anni '60 del secolo scorso proprio in Italia, dove il miracolo dell'Olivetti fu sacrificato da vincoli geopolitici e insostenibili condizioni di mercato che ci portarono a ritirarci completamente dall'informatica.

Oggi quel tram sta passando una seconda volta. La realtà dell'intelligenza artificiale ci mostra come, dopo una prima fase di addestramento di base, estremamente complesso e costoso, si ponga una seconda fase, quella che si definisce fine-tuning, in cui il sistema viene specializzato. Ed in cui contano le capacità relazionali e narrative con cui si combinano archivi e dimestichezza con i contenuti specialistici. Questa è la fase in cui possiamo giocare un ruolo significativo.

Tanto più che le roboanti ambizioni che il governo ha agitato poi dovrebbero essere sostenute da investimenti assolutamente inadeguati, quali ad esempio quel miliardo di cui ha parlato la Meloni. Una cifra davvero ridicola, tanto più se paragonata ai cento miliardi e più bruciati dal 110% delle ristrutturazioni energetiche degli edifici.

Teniamo presente che una sola azienda americana, come OpenAi, che con ChatGPT controlla ormai circa la metà del mercato delle applicazioni automatiche, sta mobilitando circa 7 mila miliardi per pianificare il passaggio dall'intelligenza generativa, quella basata sulla preparazione statistica al linguaggio naturale, a quella generale, che dovrebbe autonomamente acquisire abilità creative nell'organizzazione dei contenuti.

Questa sproporzione deve portare l'intera politica europea a porre il tema di come controllare queste tendenze all'autonomia dei sistemi tecnologici e come invece combinare le applicazioni specializzate con un corredo di valori etici e morali che ci permettano di governare progressivamente un sistema relazionale sempre più digitalizzato.

L'alternativa su cui orientarci, soprattutto come sinistra e come organizzazioni sindacali che devono sentire questo terreno come priorità rivendicativa e non solo puramente formativa, ci pare proprio quella di **diventare una sponda e partner del movimento open source**. Parliamo non di sparute comunità di zoccolanti digitali, ma di una potenza che si sta affermando in rete come l'unica realtà in grado di rendere sostenibili ed efficienti questi mastodontici apparati semantici.

Negoziare l'algoritmo prima che lui negozi noi

Offrire la nostra pubblica amministrazione, il reticolo dei distretti tecnologici, la rete delle università, il pulviscolo artigianale come **laboratorio e fabbrica di esperienze di implementazioni digitali collaborative, su protocolli aperti, con processi di riprogrammabilità inclusi**, significa indicare all'Europa una strada concreta e non velleitaria di piena autonomia sia linguistica che di sviluppo di software che possa assicurarci una reale sovranità culturale e industriale. Oltre a garantire le più elementari norme di sicurezza in quella guerra ibrida che si è scatenata in Europa dopo l'invasione dell'Ucraina. Una guerra di senso che mira ad inquinare le fonti dei saperi e della conoscenza di intere popolazioni, tanto più se in vigilia elettorale. Inoltre dobbiamo intendere la sicurezza anche ai fini dei più delicati settori di applicazione, quali quelli militari e soprattutto sanitari.

Pensiamo specificatamente alle ricadute nelle ricerche biotecnologiche, in cui il sistema della Silicon Valley, a cominciare non a caso proprio da Google ed Apple stanno riconvertendo i loro poderosi guadagni. Anche in questo delicatissimo settore staremmo determinando le condizioni per dei ristretti monopoli che potrebbero selezionare, in base ai dati biometrici che ormai gli smartphone possono raccogliere, e integrandoli con potenza di calcolo tipica dell'intelligenza artificiale, le tendenze evolutive su cui intervenire. In sostanza decidere quali malattie curare e quali invece quelle su cui impegnarsi di meno.

Senza una politica trasparente che innesti procedure negoziali a partire da interessi pubblici avremmo delle derive eugenetiche e delle diseguaglianze biologiche all'orizzonte. Si confermerebbe così la previsione del genetista Craig Venter che spiegava qualche anno fa che i sistemi digitali non servono per giocare con i social ma per programmare la vita umana.

8. Il Talk e il futuro della RAI

- di Stefano Balassone*
- 3 Aprile, 2024



Nunzia De Girolamo chiude la trasmissione per carenza d'audience e con lei il talk show politico, dal prime time Rai, scompare. Possibile, viene da chiedersi, che, mentre La7 e Rete4 sulla discussione politica ci campano, proprio la Rai, il Servizio Pubblico ricolmo di giornalisti, tecnici e amministrativi non riesca a sedurre la sua parte di quei sette/otto milioni di persone che da anni si spartiscono fra la sponda liberal di Floris e Formigli e quella clownesca o parrocchiale di Giordano e di Del Debbio, il Professore? Possibile che Berlinguer-Corona alla guida di un infotainment rabberciato, lascino nel martedì di Rai Tre un vuoto incolmabile traslocando a Rete4 lascino e per di più, invece di smarrirsi tra gli alieni, ci si accomodino – e con essi il loro pubblico – come fossero arrivati finalmente (con tanto di berci fuori onda) a casa propria?

Per raccapezzarsi occorre, ad occhio e croce, considerare la faccenda su due piani: quello del programma e quello dell'azienda.

Totem e talk show

Quanto al programma è bene avere a mente che il talk show politico, anche e specialmente se per il prime time, non è generalista, ma come i social costruisce la sua "bolla" per soddisfare la propensione degli spettatori a spartirsi fra i fornitori di parole che maggiormente gli somigliano. La serendipity ci rimette ma la comprensione del testo ne guadagna perché la "confidenza" con la fonte consente il sonnellino senza perdere il contatto col discorso. Ecco perché il pubblico anche se scanala e lancia sguardi altrove, mantiene la relazione con i soliti: modi, personaggi, statuti di valori. Che conosce a fondo e non l'annoiano perché sa apprezzarne le marginali variazioni. Del resto è da quando si producono testi manoscritti, stampati, e audiovisivi, che gli autori (come Virgilio rispetto a Omero ed il Tasso verso entrambi) afferrano eterne trame e situazioni e si concentrano sulla "variazione" di caratteri e/o di snodi dell'azione. Infine, l'empatia elettiva delle tribù di spettatori assume a totem i conduttori.

Ma i totem, va da sé, non s'improvvisano né si trovano su Amazon. Per questo i conduttori fuorusciti dalla Rai – in pratica nel corso degli anni tutti quelli del prime time di parola – si sono portati appresso il "loro" pubblico lasciando l'azienda a becco asciutto. Di certo non è riuscita a totemizzarsi la sventurata De Girolamo, talmente gaia nell'intimo da non conoscere la chiave epica, essenziale per mostrarsi di sostanza. E dovendo per di più strappare gente a e Floris e Berlinguer, totem identificati, abituali e abituati a spartirsi la serata.

Dato al tribalismo dell'audience e al totemismo della conduzione il ruolo inerziale che gli spetta, è chiaro che la costruzione di un nuovo talk show politico per il prime time Rai richiederebbe almeno un paio d'anni di talento giornalistico, sapienza espressiva non esibita e forse innanzitutto, di potenti analisi delle faglie di tensione che percorrono il cosiddetto "popolo", ovvero la miniera in cui scovare le vene che si traducono in spettatori. Impresa titanica, a dire il vero, nell'età dello smarrimento di chiavi di lettura e di progetti. E quando ormai nel talk show politico la Rai non ha il vecchio vantaggio della prima scelta per cui gli ultra sessantenni

(segmento di pubblico strategico) la considerano per prima e passano ad altri canali solo di risulta. La7, Rete4 e Nove hanno definitivamente ribaltato le abitudini in proposito.

Oltre il talk show smarrito

Se si allarga lo sguardo all'azienda appare chiaro che il problema dell'informazione Rai non nasce dalla sfortunata impresa di un singolo programma, ma dalla struttura storica di quel comparto del Servizio Pubblico. L'intera schiera di giornalisti, tecnici e impiegati impegnati a "informare" è inchiodata da cinquanta anni – talvolta soffrendone, ma più spesso volentieri – al pluralismo inteso come Testate nazionali triplicate (per non dire del resto di cui sarebbe tedioso scorrere l'elenco). Quella triplicazione di strutture e di funzioni fu (previa apposita Riforma) la scorciatoia escogitata nel pieno dei '70 per parlare ognuno ai propri dai partiti-comunitari costruiti su clientele ed ideali. Il gioco era vivace e spesso interessante perché le semantiche del linguaggio politico democristiano, comunista e socialista erano orientate a visioni culturali e politiche diverse ma non tanto da risolversi in un dialogo tra sordi o in una comunicazione ridotta all'aspetto più gestuale. Sicché bastavano le orecchie aperte per apprendere qualcosa (riforme, economia, tensioni dell'etica corrente) anche grazie alla competizione fra diversi (del resto quelli erano gli anni compresi fra il referendum sul divorzio e quello sull'aborto, dello Statuto dei lavoratori, dei primi vagiti della riforma sanitaria). Le triplici Testate costavano moltissimo già allora, ma almeno quell'assetto aveva forza e senso. Destinati a svanire quando, in capo a qualche anno, la crosta culturale del secolo breve fu rotta e irruppe l'anti verità dell'antipolitica che da noi ebbe il suo totem in Silvio Berlusconi. Da lì in poi il pluralismo delle Testate è restato come un abito fuori moda a una sfilata di Milano, continuando implacabilmente a sequestrare il 40% del personale dell'azienda nonostante che nessuno dotato di un minimo di senno riproporrebbe una simile assurdità se dovesse inventarselo da zero.

I frutti (ruoli e stipendi triplicati) di quei tempi lontani resistono sui rami nonostante la polpa sia scomparsa. E comunque paiono succosi ai circoletti di "partito" che s'attovagliano per lottizzarli non per indicare una "missione" ma per dare corso a mandati di clientela. Questa è la pietra al collo del Servizio Pubblico, perfino più della Commissione Parlamentare che dovrebbe fungere da interlocutore strategico e ne recita la petulante caricatura che sappiamo. Né esiste barba di Contratto di Servizio o Convenzione che, ammesso che qualcuno ne abbia l'intenzione, possa anche lontanamente aiutare il corpo aziendale a trasformare la vecchia zavorra in una utilissima risorsa. Non per caso le riorganizzazioni Salini-Fuortes (i due amministratori delegati precedenti al vertice attuale) hanno sì accorpato la ideazione e produzione in generi abolendo le Direzioni di Rete, ma hanno lasciato intatta la mappa organizzativa delle news e affini perché a toccarne le fila ci si muore (e forse al momento della nomina qualche amministratore è stato scelto solo dopo che ha giurato di volersene guardare).

Una Rai irrealista, ma pensabile

Cinquant'anni d'esperienza, e in particolare l'ultimo trentennio, inducono a pensare che la situazione del Servizio Pubblico sia senza scampo e condannata alla deriva essenzialmente a causa della irriformabilità del suo comparto informativo nazionale. Un peccato perché l'azienda mantiene una reale consistenza industriale, quanto meno perché costretta ad andare in onda tutti i giorni, ha una videoteca vasta, profonda e bene organizzata, pronta ad avvalersi della spinta di qualche Intelligenza Artificiale – più o meno generativa – adattata su misura. Possiede dispersi nella triplicazione dei TG i mezzi per garantire in streaming una emissione globale in lingua inglese. Per non dire del potenziale insito nella struttura regionale, che insieme ad una All News non più marginale, è in grado di salire di statura e cogliere le dinamiche geopolitiche, culturali e commerciali che premono sui diversi lati dell'Italia, da sempre presa fra la sponda africana, il Medio oriente, l'Europa balcanica e quella Carolingia. Sono cose note, esigenze da tempo messe a fuoco. Ma di certo non le soddisferà un'azienda che si ritrova da decenni congelato il grosso delle risorse finanziarie e professionali e che, in buona sostanza, s'affanna a sopravvivere sperando che un Sanremo tiri l'altro. E dunque il riorientamento strategico della Rai non muoverà dall'interno, ma dalla convinzione, ove mai s'imponesse, delle classi dirigenti, economiche, culturali e politiche, del Paese se supereranno lo scorno per la scomparsa di un talk show in cui vanno a rimirarsi.

*da Domani, febbraio 2024

9. Turati contro la violenza politica di ieri e di oggi

- di Walter Galbusera*
- 3 Aprile, 2024



Un attentato dinamitardo al teatro Diana di Milano, avvenuto il 23 marzo 1921, provocò 21 morti e 80 feriti. I colpevoli vennero identificati in un gruppo anarco-individualista composto da Giuseppe Mariani, ventitreenne mantovano frenatore alle Ferrovie, Giuseppe Boldrini, operaio ventisettenne anch'egli mantovano ed Ettore Aguggini operaio milanese diciannovenne.

Intendevano colpire il questore Giovanni Guasti, rappresentante di uno Stato che deteneva in carcere Errico Malatesta, accusato di una non meglio definita attività cospirativa, il più autorevole rappresentante del movimento anarchico del tempo che aveva iniziato lo sciopero della fame. Ma lo stesso Malatesta, venuto a conoscenza dei fatti, sospese lo sciopero della fame ed espresse "il suo sdegno per il delitto esecrando che giova soltanto a chi opprime i lavoratori e a chi perseguita il nostro movimento".

Due degli accusati, processati nel 1922, Mariani e Boldrini furono condannati all'ergastolo, Aguggini a 30 anni. Uscito dal carcere per effetto dell'amnistia il 1° luglio 1946, Giuseppe Mariani pubblicò un libro ("Memorie di un ex terrorista" dove racconta i particolari dell'attentato e riconosce l'inutilità della violenza. Morirà a Sestri Levante nel 1974. Alcuni giorni dopo strage, la sera del 7 aprile 1921, Filippo Turati commemora al Teatro del Popolo di Milano le vittime dell'attentato con un memorabile discorso che ripropone con fermezza il suo monito contro la violenza, la "più pesante eredità della guerra", da chiunque praticata.

In pieno "biennio nero" che era seguito al "biennio rosso" del 1919-1920, Turati aveva affrontato con grande coraggio lo stesso argomento pochi mesi prima al Congresso del PSI di Livorno quando arrivò a sfidare massimalisti e comunisti (che avrebbero in quei giorni dato vita al PCd'Italia) con la drammatica e provocatoria affermazione: "Compagni, il fascismo lo creiamo noi!"

Di fronte ai morti del Diana, Turati rifiuta in via di principio che debba esser solo l'enorme numero delle vittime a suscitare sdegno e condanna. Ogni singolo delitto, di qualunque origine fossero le vittime e i responsabili doveva suscitare un fermo rifiuto. "No alla violenza!" è l'appello di Turati che si rivolge all'intera società e non fa alcuna distinzione. Respinge la tragica illusione che le iniquità profonde e le ingiustizie gravi e diffuse potessero essere affrontate con il ricorso alla violenza perché l'unica via praticabile rimaneva quella di realizzare gradualmente il progresso sociale nel rispetto della democrazia.

La strage si compie in un paese attraversato da una guerra civile strisciante, in cui "Tutti furono lupi, qualche volta nelle intenzioni, se non sempre nei fatti". Ma per Turati le vittime sono uguali nella solennità tragica della morte, esse stesse rifiutano che la violenza sia legittima, utile e necessaria: "Uccidere poco o uccidere molto, uccidere innocenti. Tutte le vittime della violenza, in primo luogo le vittime della guerra sono innocenti. Tutti i morti di questo dopoguerra, di questa incivilissima guerra civile, quale sia la loro coccarda, sono tutti degli innocenti, sono dei parigrado. E gli assassini tutti assassini ad un modo!" Per Turati la

nostra civiltà cominciò dal giorno in cui l'uomo, divenuto cittadino rinunciò a far giustizia da sé, per questo ripropone con forza anche il suo messaggio socialista: "Sara compito e orgoglio dei partiti di avvenire, delle grandi organizzazioni proletarie che la rappresentanza armata dello stato serva unicamente la collettività tutta quanta, non opprime i deboli, non indulga ai potenti, renda sentenze e non favori."

E per maggior chiarezza aggiunge che "Ci sono metodi che non ci appartengono come quelli che, anziché procedere alla ordinata conquista del potere politico ed economico, spinti dalla fede nel miracolo della violenza la quale sia d'individui o di folle, militare o proletaria, adoperi la bomba o il colpo di mano o la dittatura è sempre traditrice. La violenza non è la forza ma la sua negazione, è debolezza e crea debolezza".

E va più in là, (e quanto più in là dato il dibattito ideologico del tempo!) quando afferma che "Insulta Marx chi da qualche frase episodica, superata da lui stesso e dai tempi pretende di ricavare una giustificazione che ripugna a tutto il più intimo della dottrina. Noi siamo nati dalla libertà di pensiero. La libertà è la ragione, l'intelligenza, la bontà, il progresso civile, fuori di essa non vi è che servilismo e degenerazione." E profeticamente aggiunge che "Una moda mentale è risorta, dopo i secoli a negare la bellezza e la nobiltà. Si farnetica di minoranze che debbono spingere innanzi il mondo a cannonate, di demiurghi che hanno la missione di instaurare feroci dittature per redimere le maggioranze loro malgrado, foggiano l'umanità su un modello di loro invenzione. Questo è il grande inganno della storia. La violenza nega la libertà, difendiamo e rivendichiamo la libertà." Come scrisse Carlo Rosselli, Filippo Turati prima che un capo politico fu un educatore, un maestro di libertà che indicava con chiarezza e coraggio gli errori di fondo del massimalismo socialcomunista del tempo.

Sono passati più di cento anni ma oggi è ancor di più necessaria di una battaglia culturale contro la violenza senza aggettivi. Se è accresciuta la sensibilità dell'opinione pubblica non mancano di ripetersi episodi di intolleranza e di istigazione all'odio che non risparmiano neppure il mondo della scuola e dell'Università.

Da un punto di vista politico il messaggio di Turati indica un terreno di convergenza che oggi dovrebbe accumunare tutte le forze politiche del nostro paese che si riconoscono nei valori della libertà e del pluralismo e che, legittimandosi reciprocamente possono alternarsi al governo della cosa pubblica. Non si tratta di ricercare una "riconciliazione" riscrivendo la storia, cosa che si rivelerebbe un sentiero impraticabile, ma di ritrovare ed accettare valori condivisi su cui costruire il cammino futuro.

Per questo è necessario ma non sufficiente richiamarsi ai valori dell'antifascismo ma occorre ribadire contestualmente il fermo rifiuto di ogni forma di autoritarismo e di dispotismo presente o passato, qualunque ne sia la natura. Per questo l'appello di Filippo Turati è così attuale. E ciò è tanto più necessario se riteniamo prioritaria la costruzione di una nuova Europa. Il vecchio continente fu devastato nel secolo scorso da dittature di ogni colore che purtroppo oggi non sono del tutto scomparse. La nuova Europa, per crescere e consolidarsi sui valori della libertà e della solidarietà tra i popoli, non potrà accettare ambiguità o equivoci di sorta sulla propria identità culturale democratica.

*Presidente della Fondazione Anna Kuliscioff

10.A trent'anni dalla fine della Dc: nostalgia della grande politica

- di Pierluigi Mele
- 3 Aprile, 2024



*La DC è stato un fenomeno politico unico nella storia italiana. Un partito capace di amalgamare sensibilità diverse in un progetto per l'Italia. A trent'anni dalla sua fine, con Guido Formigoni, Ordinario di Storia Contemporanea all'Università Iulm, ripercorriamo il profilo storico della DC. Formigoni è autore di numerosi saggi, l'ultimo, pubblicato dalla casa editrice il Mulino, tratta proprio la storia della Dc. Un libro scritto con altri due storici importanti: Guido Formigoni – Paolo Pombeni – Giorgio Vecchio, **Storia della Democrazia Cristiana (1943 -1993)**, il Mulino, Bologna, pagg. 720. € 38,00*

Professore, ricordiamo la fine del partito della Democrazia Cristiana, avvenuta all'indomani della tragica vicenda di "Tangentopoli ", segnando così la fine della Prima Repubblica. Quell'evento colpì il sistema politico italiano e fu devastante. Ma forse le cause della fine della DC riguardano non solo la questione morale ma anche l'esaurimento del suo ruolo storico...

Certamente nella crisi finale del partito giocò il peso inatteso e impreveduto di singoli eventi: dal crollo del muro di Berlino che tolse improvvisamente la rendita di posizione dell'anticomunismo, a Tangentopoli che rivelò l'esteso sistema di corruzione, alle battaglie referendarie che mutarono il quadro delle aspettative politiche spiazzando le posizioni centriste. Ma ognuno di questi eventi non avrebbe avuto l'impatto devastante che ebbe se non ci fosse stata prima una parabola di progressiva decadenza strutturale. Colpisce come il partito abbia vissuto una certa curva di successo e decadenza. Ad una prima fase non priva di risultati storici e tutto sommato di indubbia capacità nel gestire l'inserimento italiano nel grande mondo economicamente integrato ispirato alla guida americana, con un sostanziale ruolo dello Stato democratico e sociale che bilanciava la libertà della società, ha fatto riscontro una crisi del modello globale, un profondo mutamento della mentalità e della società, un effetto stesso

dell'arricchimento del paese, che si specchiò negli anni Settanta anche in una faticosa crisi della Dc stessa. Il rilancio del nuovo assetto internazionale della cosiddetta globalizzazione, in una società più individualistica e frammentata, si trasformò in una condizione molto più difficile da governare. Simbolicamente, la perdita tragica di Aldo Moro nel 1978 segnò un passaggio decisivo tra la pur faticosa capacità di governo degli avvenimenti e una condizione di incertezza e sbandamento. La Dc perse così progressivamente presa nel paese, venne delegittimata nella cultura diffusa, ancor prima di iniziare a perdere voti, si polarizzarono le sue componenti interne che convissero con sempre maggiore difficoltà: tutto questo preparò il quadro della rapida crisi di fine decennio, esplosa in presenza di alcuni eventi-catalizzatori.

Che tipo di partito è stata la DC?

È stata senz'altro un grande partito, una grande esperienza sociale e politica che ha messo insieme più generazioni di persone in ogni remoto angolo dell'Italia, conquistandosi per cinquant'anni un consenso che andava da un terzo a quasi la metà degli italiani. Un partito di ispirazione cristiana, ma capace di autonomia rispetto alla Chiesa e alle sue autorità; un partito a lungo identificato con lo Stato, e quindi dotato di un suo sistema di potere, ma anche capace di manovrare in modo competente e responsabile le leve dell'amministrazione e del governo; un partito di mediazione sociale tra le classi, i ceti, i territori, le periferie italiane; un partito plurale, capace di sintesi e di compromessi tra le sue correnti interne, con una flessibilità tale da non subire praticamente scissioni fino all'ultimo giorno della sua vita.

Cinquant'anni di governo, dal secondo dopoguerra fino alla fine della Prima Repubblica, quale potrebbe essere la sua eredità positiva?

Potremmo forse usare per spiegare l'eredità migliore di questa politica la formula degasperiana, da lui coniata già nel 1946 e poi ripetuta alla vigilia delle elezioni del 1948: la Dc era un «partito di centro che si muove verso sinistra». Cioè, potremmo tradurre: un partito rassicurante, moderato, prudente, capace di portarsi dietro quella parte della società italiana che era stata il sostegno conservatore dell'ordine tradizionale e la base di massa della stessa dittatura fascista (una base laica ma anche cattolica). E capace di condurre pacatamente questo elettorato sui binari di una apertura progressiva al cambiamento, sintetizzata nel progetto di attuare via via la prima parte della Costituzione del 1948, quel disegno programmatico di uno Stato democratico-sociale che «rimuove gli ostacoli» per la piena cittadinanza di tutte e tutti. Quel disegno che il democristiano Dossetti e i suoi amici professorini riuscirono a far accettare nel grande incontro costituente, iniziato e sostanzialmente strutturato prima che la guerra fredda e le sue rigidità colpissero il paese. Questa vena riformista nella Dc ebbe momenti felici e momenti più problematici e ambigui (si pensi alla gestione della spesa pubblica), ma alla fine non venne mai del tutto meno, restando il suo contributo migliore alla storia della Repubblica. La capacità di costruire coalizioni (dal centrismo, al centro-sinistra, alla solidarietà nazionale) era l'altra faccia della straordinaria flessibilità interna, che le permetteva di assorbire posizioni, culture e orientamenti anche marcatamente diversi.

E quella più pesante?

Per certi versi direi proprio che la parte peggiore fu il lato B di quella stessa identità del partito: dovendo prospettarsi questo percorso innovativo nella moderazione e nella prudenza, la Dc fin dal tempo di De Gasperi aveva dovuto introiettare buona parte della destra italiana, intesa non solo come specifici sentimenti politici, ma anche come quella mentalità che avrei provato a sinteticamente definire come il «partito dell'immobilismo»: la convinzione insomma che la democrazia politica non dovesse toccare più di tanto gli equilibri sociali del paese, anzi dovesse confermarli per impedire pericolose derive sovversive, in presenza di un forte partito comunista. In questo senso, nella Dc c'era all'opera un freno permanente alle pulsioni riformatrici sopra descritte: l'unità del partito – intangibile per tutti i leader importanti, da De Gasperi a Moro – doveva essere salvata ascoltando, blandendo, rassicurando tutti i portavoce complessi di queste opinioni e di queste culture conservatrici. Ogni passo avanti implicava un riequilibrio con i suoi oppositori interni. Tale mediazione interna divenne con il tempo sempre più defaticante. E questa dinamica aveva risvolti evidenti anche nell'insediamento sociale del partito, che spesso faceva poco per educare alla democrazia il proprio elettorato, accontentandosi di rassicurarlo. Non so se sia chiaro il dramma che questo atteggiamento

portava con sé in quelle regioni del paese dove esisteva una struttura condizionata dalla criminalità organizzata... Ma insomma, il tema è più generale: si pensi alla tolleranza per l'evasione fiscale, il parassitismo, le clientele, il lavoro protetto, l'illegalità banale, l'individualismo e il familismo. Tutti quegli atteggiamenti che hanno tenuto molti italiani in un sentimento sospettoso e lontano dalla statualità, non per caso riemersi in altre forme dopo il 1994.

Quel partito aveva una classe dirigente agguerrita (frutto della formazione selezionante dell'associazionismo cattolico). Davvero sono stati tanti. Ma chi sono stati quelli più strategici?

Beh, sia la generazione dei vecchi popolari sopravvissuti alla dittatura, sia la «seconda generazione» dei giovani affacciatisi alla vita pubblica dopo la guerra erano state cresciute – con le loro diversità – nell'associazionismo cattolico. Che non aveva in generale fornito perspicua cultura politica, ma certo potremmo dire aveva condotto a formare una serie di atteggiamenti spirituali e di metodi interiori che avevano preparato a questa assunzione di responsabilità e realizzato anche strutture morali della personalità non indifferenti. Da De Gasperi e Scelba o Piccioni, a Fanfani, Moro a Rumor e allo stesso Andreotti o a Donat-Cattin, questo fu un tratto comune, che non impediva differenze interne e anche battaglia aspre, ma che faceva in sostanza parte di un retroterra condiviso. Dalla «terza generazione» in poi, i Forlani, i De Mita, i Bisaglia, i Gaspari, sono state invece figure molto più totalmente «partitiche», con approcci molto diversi, magari più esperti nel gioco politico, forse un po' meno esposti a quella formazione interiore esigente.

La DC era laica, faceva della laicità un perno della sua azione. La sua laicità era un amalgama originale. E questo amalgama, sul piano storico, bisogna riconoscerlo, ha salvato l'Italia da guerre di religione violente. È così?

Forse non parlerei di guerre di religione, ma certo lo scontro possibile tra clericalismo e anticlericalismo nel dopoguerra non era un'ipotesi del tutto irrealistica. Non dimentichiamo che la Chiesa pacelliana aveva dentro di sé una maggioranza di approcci e culture che guardavano ancora al mito della ricostruzione di un «Italia cattolica» che prendesse la rivincita sul Risorgimento e sullo Stato laico e liberale. La dirigenza democristiana doveva muoversi su un terreno complesso. Da una parte aveva bisogno di ottenere l'appoggio della gerarchia alla democrazia, mancato drammaticamente nel primo dopoguerra. Dall'altra, doveva legittimarsi come esperienza politica democratica, costruendo appunto coalizioni che superassero gli «storici steccati». Essendo fedele alla dottrina ma anche alla disciplina ecclesiale, ebbe in generale la capacità di «contenere», controllare, mediare le pressioni gerarchiche e le istanze di un cattolicesimo trionfalista. Ci furono occasioni di nascoste tensioni, non banali, sia all'epoca degasperiana (l'Operazione Sturzo del 1952), sia nel periodo della cosiddetta «apertura a sinistra». L'autonomia però tenne. La cultura della laicità era più spiccata in alcuni dirigenti che in altri, ma aveva nel suo complesso condotto a maturazione l'idea che una democrazia in Italia potesse essere fondata solo nel dialogo tra le ideologie diverse, come avvenne mirabilmente nella costruzione del patto costituzionale. In fondo, nel periodo di maggiore preminenza della Dc al governo del paese – quando Jemolo parlava di «inattesa realizzazione di uno Stato guelfo a cent'anni dal crollo delle speranze neoguelfe» – i contorni del patto costituzionale ressero e ci fu una gestione anche dei rapporti con il mondo laico e soprattutto con l'avversario comunista che realisticamente evitò i toni della guerra civile, che qualche interlocutore Oltreoceano (oltre che Oltretevere) premeva per realizzare.

Anche la politica estera è un lascito prezioso della Dc. È così?

Direi, almeno in parte, di sì. Anche in questo caso si tratta un po' di un paradosso. Una classe dirigente tutt'altro che avvezza ai segreti della diplomazia o alle sottigliezze dell'arte di governo, si trovò a gestire la politica estera di un paese annichilito dalla sconfitta dell'illusorio imperialismo fascista, mostrando in fondo la capacità di tenere assieme un sobrio senso nazionale con la collocazione occidentale ed europea che emergeva dallo scenario postbellico. Per certi versi queste ultime non erano nemmeno «scelte», come si usa dire, dal momento che il paese era oggettivamente fin dal 1943 nella sfera d'influenza anglo-americana. Ma il modo di stare dentro a questi contesti e di valorizzare queste alleanze non si ridusse mai alle opzioni generiche o al servilismo verso i potenti. La comunità europea arricchiva il senso

dell'Occidente; il neoatlantismo parlava ai popoli emergenti del Mediterraneo. La Dc tentò, per quanto possibile a un paese ancora marginale come l'Italia, di esprimere questi legami in termini creativi, costruendo uno spiccato favore verso scelte di equilibrio, di pacificazione, di interlocuzione con i paesi emergenti del terzo mondo. Non fu un'operazione semplice. Talvolta fu anche condotta in un modo un po' ingenuo e sovradeterminato rispetto alle possibilità di mediazioni dell'Italia, ma alla fine delineò una sintesi che non merita l'etichetta negativa che le è stata spesso imposta. Soprattutto a confronto con la politica estera della seconda stagione della Repubblica, dopo il 1994.

Il ritmo lungo della storia ci consegna questa eredità, tutta italiana. Oggi nel cattolicesimo impegnato, in alcuni ambienti, pare di cogliere una certa malinconia, e forse non solo nel mondo cattolico. Le chiedo quale sarà il futuro di quello che rimane del cattolicesimo politico?

Dopo la fine della Dc l'impegno cattolico in politica non è finito (ci sono – contrariamente a quello che spesso si dice – molti segni di un influsso che è continuato), ma certo è finita la stagione del «cattolicesimo politico» come impegno di formazioni politiche visibilmente e organizzativamente ispirate da ragioni collegate alla fede cristiana. O meglio, si è esaurito tale modello, dopo alcuni persistenti ma sterili tentativi di costruirne delle versioni «di destra» o «di sinistra» (si pensi al Ppi o al Cdu-Ccd), per accompagnare il bipolarismo politico della seconda fase della Repubblica. Oggi l'ipotesi di un partito definito in termini religiosi è piuttosto difficile da immaginare. Sia per le divaricazioni di una cultura politica cattolica sempre più polarizzata (si pensi alle idee diffuse su temi come la pace, le questioni bioetiche, la giustizia sociale...), sia per il carattere ineluttabilmente ancora più confessionale e minoritario che esso assumerebbe. Ma la causa più radicale è la debolezza di un mondo cattolico sempre più fragile, introverso, eroso dalla fine del cristianesimo di abitudine, incapace di elaborare cultura, letture della storia, progetti, abilità organizzative: cioè tutti i principali elementi necessari per costruire una buona politica. Occorrerebbe quindi chiedersi dove sono finiti i credenti, forse, prima di chiedersi dove sia finito l'impegno politico. Se ci fosse un soprassalto, sarebbe forse opportuno che i cattolici si interessino alla politica e facciano politica in altro modo, prendendo le proprie responsabilità come singoli o gruppi rispetto alle questioni in gioco nella storia di oggi, non pretendendo di farsi interpreti di una tradizione consegnata al passato. Si pensi agli stimoli enormi per la politica che derivano dal papato di Francesco: egli pone problemi radicati nell'appello evangelico, ma aperti a essere compresi da chiunque abbia a cuore le sorti del bene comune. Naturalmente però quello del papa non è un programma politico, ma costituisce piuttosto una sollecitazione che andrebbe pienamente politicizzata, e per questo tradotta in termini operativi, strutturati e chiari fuori dal contesto ecclesiale.

DAL SITO: www.rainews.it